



giovedì 9 novembre 2017

L'esodo istriano: un caso emblematico

Relazione dell'incontro con **Enrico Miletto** *
Università di Torino

E' necessario, per comprendere l'esodo giuliano-dalmata, inquadrarlo nell'ambito delle complesse trasformazioni che interessano l'intero confine orientale dell'Italia lungo l'arco del Novecento. Bisogna fare i conti con le tensioni che accompagnano l'affermarsi dei nazionalismi e dei regimi totalitari (fascismo e oppressione tedesca) intrecciati con la resistenza e la guerra civile, fino alla politica di Tito, volta all'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia. Tutte queste micce, una volta accese, porteranno nel periodo della guerra e del primo dopoguerra ad esplosioni che raggiungeranno, nella duplice tragedia delle foibe e dell'esodo degli italiani, il livello più elevato. Istria, Fiume e Dalmazia sono terre in cui si sono incrociate, nel corso dei secoli, lingue, nazionalità e culture composite e variegate, dove convivono a stretto contatto in uno spazio piuttosto piccolo italiani, sloveni e croati.

La Carta etnografica della Venezia Giulia (1936) ci mostra le dicotomie città-campagna e fascia costiera-territori interni:

- per quanto riguarda l'Istria, emergono la prevalenza italiana nei centri urbani dislocati lungo la costa occidentale della penisola (da Trieste a Pola) e la presenza slovena e croata nelle campagne dell'entroterra
- per quanto riguarda la Dalmazia invece, l'elemento italiano risulta minoritario e costituito da un pezzo di élite urbana nell'area costiera, concentrato soprattutto nella città di Zara.

Per addentrarci nella vicenda è necessario introdurre tutta una serie di trattati, essendo questa una zona di confine:

- Accordo di Belgrado, 9 giugno 1945: le diplomazie di Stati Uniti, Gran Bretagna e Jugoslavia si accordano per dividere l'area del litorale adriatico in due zone lungo la "Linea Morgan" (dal nome del generale inglese capo dello Stato Maggiore Supremo Alleato nel Mediterraneo): la zona A (parte occidentale: Trieste, Gorizia, Tarvisio e l'enclave di Pola) viene retta dall'amministrazione militare alleata e la zona B (parte orientale: Istria, Fiume, Zara e le isole del Quarnaro) viene affidata in amministrazione al governo Jugoslavo (slide 6). Questo accordo rappresenta il punto di partenza per stabilire future definitive intese

- 29 luglio 1946: si apre a Parigi la Conferenza di pace a cui partecipano circa 1500 delegati in rappresentanza dei paesi vincitori. L'Italia è rappresentata da Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio con delega agli Esteri, chiamato a compiere un'impresa ai limiti dell'impossibile, stretta tra le richieste di Tito di annessione della Venezia Giulia, gli interessi russi di influenza sull'Adriatico e la necessità degli anglo-americani di mantenere il controllo di Trieste per farne un baluardo contro l'avanzata comunista.
- 10 febbraio 1947: viene firmato il Trattato di pace di Parigi che prevede per l'Italia una serie di clausole: la cessione delle isole del Dodecaneso alla Grecia, la rinuncia ai possedimenti territoriali in Africa e il riconoscimento dell'indipendenza di Albania ed Etiopia. In più una significativa mutilazione territoriale sia sul confine occidentale (Briga, Tenda, altopiano del Monginevro, colle del Moncenisio e Piccolo San Bernardo ceduti alla Francia) che su quello orientale con una consistente rinuncia a circa 8.000 km quadrati di territorio corrispondenti alle aree rivendicate dalla Jugoslavia, paese vincitore che era stato aggredito dall'Italia fascista nel 1941. Gorizia, Monfalcone e la parte occidentale della Venezia Giulia vengono assegnate all'Italia, mentre la sorte di Trieste, città simbolo e obiettivo primario di molte delle forze in gioco, è quella di essere internazionalizzata attraverso l'istituzione del cosiddetto "*Territorio libero di Trieste*", diviso in zona A – l'area da Duino a Muggia comprendente anche Trieste - e zona B – la parte nordoccidentale dell'Istria - rispettivamente affidate ad un governo militare alleato e all'amministrazione jugoslava, cui nel frattempo erano state assegnate anche Pola, Fiume, Zara e le isole. "Ci portano via la Venezia Giulia, amputandoci di un arto vivo necessario e insostituibile". Con queste parole annotate amaramente nelle pagine del suo diario il poeta gradese Biagio Marin prefigurava lo sconforto dell'opinione pubblica italiana. La stampa italiana parla di "diktat", dimenticando disinvoltamente le effettive responsabilità dell'Italia che, alleatasi con la Germania hitleriana, aveva ricoperto il ruolo di aggressore nel conflitto.
- 5 ottobre 1954: viene firmato a Londra tra USA, Gran Bretagna, Jugoslavia e Italia il cosiddetto Memorandum che pone fine al governo militare del *Territorio libero di Trieste* e si stabilisce una nuova linea di demarcazione (slide 10) che assegna all'Italia la zona A (che comprende Trieste) e alla Jugoslavia la zona B
- 10 novembre 1975: il Trattato di Osimo, siglato dal governo italiano e dal governo jugoslavo, riconosce l'appartenenza della ex zona A all'Italia e della ex zona B alla Jugoslavia.

Quello compreso tra 1947 e 1954 è un periodo di profonde lacerazioni e dolorosi traumi per l'intera penisola istriana, abbandonata dalla quasi totalità della popolazione italiana in un vero e proprio esodo che durerà fino alla fine del 1956.

Esodo: dove e quando

Da un punto di vista semantico è chiara l'ascendenza biblica della parola "esodo", che si adatta benissimo alla situazione istriana perché sottolinea come sia stato un intero popolo (si parla di una percentuale tra l'85% e il 90%) a lasciare i propri territori di insediamento storico. Secondo il demografo Olinto Mileto (il più attendibile) il flusso di partenza dalla Venezia Giulia è stato di 302.000 persone di cui 250.000 italiani, 34.000 sloveni e 12.000 croati. La scomparsa del gruppo italiano da un'area di insediamento storico spezza di fatto una continuità che durava dall'epoca romana.

Dal punto di vista cronologico, si tratta di una parabola di lungo periodo che inizia nel 1944 e si esaurisce più di 10 anni dopo, nel 1956. Però le partenze di massa si concentrano intorno a due momenti fondamentali:

- La firma del Trattato di Parigi nel febbraio del 1947
- La firma del Memorandum di Londra nell'ottobre del 1954

Questi due trattati contemplano il diritto di opzione, cioè di scegliere la cittadinanza italiana e trasferirsi in Italia, e suscitano un grande impatto emotivo nella popolazione italiana che aveva atteso e sperato nell'assegnazione delle terre all'Italia e deve invece prendere atto del carattere definitivo dell'amministrazione jugoslava. E cito qui le parole di Fulvio Tomizza in uno dei suoi romanzi più famosi, *La miglior vita*: "rendendosi conto che i nuovi venuti non se ne sarebbero mai andati, che la loro amministrazione non sarebbe stata provvisoria".

A questo punto le opzioni per la comunità italiana sono:

- Cambiare e rinunciare alla propria identità
- Sparire e abbandonare la propria terra

E la quasi totalità di essa deciderà di partire.

Non è possibile, quando si vuole definire l'esodo, paragonare lo status di esule a quello di "migrante" o di "optante", perché non si può usare il termine "migrazione volontaria" dal momento che si tratta al contrario di una separazione forzata che ha alla base un forte carattere costrittivo: se è vero che il governo jugoslavo non emetterà mai leggi o ordinanze che obblighino gli italiani a partire, è anche vero che esso si renderà però responsabile di pressioni fisiche, morali e ambientali protratte nel tempo e tali da determinare per la componente italiana una situazione di invivibilità di fronte alla quale la strada dell'abbandono diventa l'unica via percorribile. Quindi, esiste un piano espulsivo da parte dei poteri popolari jugoslavi nei confronti degli italiani? Formalmente no, ma le pratiche (vedi memorialistica, documentazione archivistica, normativa) ci dicono che l'amministrazione jugoslava fu firmataria di una serie di provvedimenti in campo politico, economico e sociale, che non solo mutarono l'impianto precedentemente in vigore ma ebbero riflessi diretti sulla popolazione italiana, soggetta ad un progressivo processo di esclusione, mentre i territori dell'Istria venivano rapidamente integrati all'interno del nuovo sistema statale jugoslavo. Nelle settimane immediatamente successive alla fine della guerra le autorità jugoslave danno avvio ad un processo di epurazione mirato a colpire chi si oppone alla politica del Partito Comunista jugoslavo, all'instaurazione del nuovo ordine socialista e all'annessione dell'Istria alla Jugoslavia. Gli oppositori vengono definiti "nemici del popolo" e sottoposti, in tutta la Jugoslavia, ad un processo epurativo a vari livelli. Nell'area istriana sono maggiormente colpiti gli appartenenti alla comunità italiana, per due motivi principali:

- la loro contrarietà all'annessione del territorio alla Jugoslavia,
- la loro identificazione con il regime fascista

A questo si aggiunge la percezione da parte della componente croata e slovena dell'egemonia sul territorio da parte della comunità italiana. Nelle aree a forte concentrazione operaia, soprattutto a Fiume, ma anche a Pola e a Rovigno, era poi presente una parte della popolazione italiana pronta a recepire il messaggio politico e ideologico dei poteri popolari. In nome dell'internazionalismo proletario l'autorità jugoslava cerca di creare un gruppo nazionale compatto perfettamente integrato nel nuovo sistema politico.

Questa linea politica verrà abbandonata nel 1948 con la rottura del *Cominform*: i comunisti istriani si schierano con Stalin e l'URSS, facendo così svanire la possibilità che una parte consistente del nucleo comunista italiano appoggi il regime Jugoslavo. Per trovare spazio

nella società jugoslava, gli italiani dovevano rispondere a precisi livelli di ammissibilità che prevedevano un sostegno pieno ai poteri popolari e una totale condivisione della politica di fratellanza italo-jugoslava, ad esempio apprendendo il serbo-croato e abbandonando comportamenti legati a tradizioni, laiche o religiose, che potevano richiamare al passato. Le autorità jugoslave erano cosce di dover mantenere sul territorio istriano la componente italiana, il che avrebbe rappresentato la miglior garanzia – da mostrare all'occidente - della tolleranza concessa alle minoranze da parte della Jugoslavia comunista nonché del perfetto funzionamento del progetto di fratellanza.

Ritorniamo all'esodo, fenomeno molto complesso. Si possono distinguere due ondate principali:

- La prima tra 1946 e 1951, con protagoniste le città di Fiume e di Pola e altri territori istriani annessi alla Jugoslavia
- La seconda tra 1953 e 1956 (a cavallo del Memorandum di Londra) che coinvolge la popolazione italiana della zona B

Zara

L'abbandono di Zara avviene a guerra ancora in corso: la spinta a partire non dipende dalla consapevolezza della solidità della dominazione jugoslava, ma dai 54 bombardamenti alleati che dal 2 novembre 1943 al 31 ottobre 1944, quindi per un anno, scaricano sulla città circa 584 tonnellate di bombe provocando la morte di almeno 2.000 persone e la distruzione completa della città. Quindi condizioni di vita impossibili costringono gli zaratini ad uno sfollamento che si trasforma in esilio. Dove vanno? Alcuni verso le campagne circostanti, altri si dirigono, a bordo di un piroscafo, verso Venezia, Trieste e le altre regioni italiane affacciate sull'Adriatico. In città resta una minima parte di italiani, molti dei quali se ne andranno nell'autunno del 1944 subito dopo l'insediamento del potere Jugoslavo che compie abusi e violenze (caso emblematico quello della famiglia Luxardo, che dà il nome alla principale distilleria di maraschino: i due proprietari vengono arrestati quali nemici del popolo e portati al largo dell'Adriatico dove vengono uccisi). A Zara nel 1940 risiedevano 21.370 persone, nell'ottobre del 1944 ne restano meno di 10.000.

Fiume

La popolazione italiana costituisce i tre quarti del totale di Fiume: si fa strada tra di essa un sentimento di disperazione collettiva e la percezione – ben prima che vengano tracciati ufficialmente i confini - che ormai la città sarà annessa alla Jugoslavia; questo in seguito all'atteggiamento tenuto al tavolo della trattative dalle grandi potenze che mai sembrano mettere in dubbio l'inserimento della città nel nuovo piano politico istituzionale della Jugoslavia di Tito. Alla fine dell'estate del 1945 comincia l'esodo degli italiani, che già nel 1946 assume dimensioni consistenti (nel gennaio del '46 il numero degli esuli partiti dalla provincia di Fiume ammonta a 20.000 persone) coinvolgendo quasi tutti gli italiani di Fiume che nel 1948 optano per la cittadinanza italiana e il trasferimento in Italia (circa 38.000 sui 50.000 abitanti del 1945), nonostante le limitazioni imposte dalle autorità jugoslave che - oltre a rallentare le operazioni per il rilascio del lasciapassare - pongono come condizione essenziale per il rimpatrio in Italia la consegna senza rimborso di tutti i beni in Jugoslavia. Il quotidiano *La voce del popolo* pubblica nel 1946 un avviso riguardante i fiumani che avevano deciso di partire chiarendo che ogni persona avrebbe potuto portare con sé *"solo i propri indumenti personali fino ad un massimo di 50 kg, nonché la somma di lire 20.000 per il capofamiglia e ulteriori 5.000 per la moglie e per i figli"*. Il resto doveva essere dato all'amministrazione jugoslava. La situazione di sconforto e di isolamento degli italiani in partenza si ritrova nelle pagine di *Verde acqua* in cui Marisa Madieri racconta come, dopo la scelta di abbandonare Fiume, la sua famiglia sia stata sottoposta ad un anno

di emarginazione: licenziamento immediato del padre dal posto che occupava da anni e sfratto dall'abitazione.

Dopo qualche anno, quando le autorità jugoslave si rendono conto della quantità delle partenze, cercano di fronteggiarle limitando la concessione del foglio di esodo solo a uno dei componenti della famiglia (per esempio al marito e non alla moglie o viceversa), anche perché si trovano di fronte ad una fuga di competenze indispensabili per ricostruire un paese che era stato messo in ginocchio dalla guerra e per rimettere in moto gli apparati produttivi della città.

Pola

Una città occupata dagli angloamericani, appartenente alla zona A, ma nel territorio della zona B: una vera e propria enclave. Al tavolo delle trattative la città viene assegnata alla Jugoslavia. Ciò viene vissuto come un trauma collettivo dalla popolazione che sceglie in massa l'esodo preventivo: 28.000 dei 32.000 abitanti se ne vanno tra il dicembre del 1946 e il marzo- aprile del 1947, mentre il passaggio della città alla Jugoslavia era previsto per il settembre 1947. In una relazione di Mario Micali (responsabile dell'Ufficio per la Venezia Giulia) risulta che nell'aprile del 1947 vengono distribuiti alla popolazione per l'imballo delle masserizie: 100 metri cubi di legname, 250 km di spago, 100 quintali di tela, 3.000 balle di paglia e 2 tonnellate di chiodi.

Come partono i Polesani? Qualcuno in treno o con mezzi propri, altri, e sono la maggior parte, con la motonave Toscana, piroscafo messo a disposizione del governo italiano che fra il 3 febbraio e il 20 marzo del 1947 compie 10 viaggi: sette con scalo nel porto di Venezia e tre nel porto di Ancona trasportando 11.900 persone, circa 1180 a viaggio. Per le masserizie si utilizzano due piroscafi, il *Messina* e il *Monte Cucco*, che scaricano nei magazzini di Venezia, Ancona e Brindisi. Nel magazzino 18 del Porto Vecchio di Trieste saranno dimenticati per 50 anni 2 mila metri quadrati di masserizie.

La presenza degli angloamericani a Pola è importante perché permette di documentare in presa diretta le vicende dell'esodo - che invece nei territori occupati dagli jugoslavi passano sotto silenzio- anche attraverso i mass media (reportages, articoli, fotografie e filmati), per cui Pola diventa la città-simbolo dell'esodo. Le immagini dei cinegiornali (la settimana INCOM) saranno utilizzate da Mario Bonnard, regista, che nel 1949 realizza il film *La città dolente* (protagonisti Luigi Tosi, Barbara Costanova, e Constance Dowling, la musa di Pavese, cui sono dedicate le poesie della raccolta *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*). Uno dei pochissimi film (tre in tutto) dedicati dalla cinematografia italiana all'esodo.

Il secondo massiccio esodo si manifesta tra il 1953 e il 1956 nei territori della zona B: anche qui c'è una stretta relazione tra le partenze di massa e la certezza del dominio jugoslavo, ma qui i tempi sono molto più dilatati perché qui la popolazione italiana resiste nella speranza di veder cessare la dominazione jugoslava. Prima del 1948 partono circa 17.000 persone, entro l'aprile del 1956 altre 17.600, più altre 2.700 persone provenienti dalla zona di Muggia (assegnata alla Jugoslavia dopo il 1954) e circa 3.000 tra sloveni e croati.

Le motivazioni dell'esodo

Le partenze sono il frutto di un percorso decisionale intricato e complesso che spesso viene ricondotto semplicisticamente alla simmetria tra foibe ed esodo, mentre vi si intrecciano elementi di natura differente: politica, economica, culturale e sociale. E' evidente come la paura e il ricordo delle violenze subite eserciti un forte influsso su larghi strati della popolazione italiana, ma anche lo scorrere della vita quotidiana nella Jugoslavia di Tito costituisce una delle grandi premesse all'esodo. Una vita quotidiana segnata da

- incertezza circa l'avvenire riservato ai propri figli, inseriti in un ingranaggio che sostituisce le scuole italiane con quelle croate, le gite domenicali con il Lavoro volontario
- preoccupazione per un presente di miseria e povertà (una realtà molto diversa da come viene presentata con immagini edulcorate dalla stampa propagandistica del Partito Comunista italiano)
- dure imposizioni da parte del potere titino che mira al pieno controllo del territorio ed esercita un'autorità pressoché assoluta sui comportamenti della popolazione (la polizia politica agisce fino agli anni settanta).

L'esodo è inteso come una precisa scelta politica: un atto di contrarietà al nuovo corso politico rappresentato dalla Jugoslavia di Tito.

Altra motivazione è rappresentata dalla prospettiva di perdita di egemonia della componente italiana per la mutata situazione economica dopo il passaggio dell'Istria alla Jugoslavia e alla messa in atto di provvedimenti legislativi come l'introduzione di un sistema cooperativistico in ambito agricolo e l'abolizione di ogni forma di proprietà privata anche in ambito commerciale.

Infine, ma non meno significativa, l'introduzione spesso forzata di nuove norme comportamentali cui si unisce l'affiorare di particolari meccanismi psicologici in grado di far scattare reazioni a catena, una specie di psicosi collettiva per cui ogni partenza sembra richiamarne un'altra.

Le direzioni degli esuli

Una minima parte degli esuli costituisce un serbatoio per l'emigrazione transoceanica - Australia e continente americano (Nord e Sud) - ma la maggior parte sceglie l'Italia e si distribuisce a macchia di leopardo su tutto il territorio nazionale: 82% nel nord, 10% nel centro, 8% al sud. Dopo il Friuli ed il Veneto, la Lombardia ne accoglie molti: la provincia più interessata è quella di Milano (5.700), vengono poi Brescia, Como, Cremona, Bergamo (742) Pavia (552), Mantova (406), Sondrio (180). Sono esuli e quindi è necessario approntare dei ricoveri per accoglierli, nascono i Centri di raccolta profughi, circa 109 strutture sul territorio nazionale in cui la permanenza si protrae per anni. Nel 1963 sono ancora 8500 i profughi ospitati nei 15 centri ancora attivi.

Sono caserme, fabbricati militari, scuole, conventi, ospedali, stabilimenti industriali dismessi e anche ex campi di concentramento e prigionia: la Risiera di S. Sabba a Trieste, Fossoli a Modena e Laterina ad Arezzo. Ci sono dati e statistiche sui profughi ospitati nei centri a cura dell' *Ufficio per le zone di confine* da cui risulta, ad esempio, che nel 1947 a Bergamo sono ospitate 420 persone nei locali del Campo Profughi (Alessandra Fusco nel suo romanzo *Tornerà l'Imperatore* narra le vicende di una famiglia di Pola che si stabilisce a Bergamo). Queste stesse fonti ricostruiscono le traiettorie dei profughi che sono giunti a Bergamo: Il primo scaglione, di 35 persone, giunge il 2 febbraio del 1947 dopo essere sbarcato dalla motonave Toscana a Venezia; l'8 febbraio ne arrivano altri 38 e l'11 febbraio altri 24, il 13 febbraio ne arriveranno 180. La Presidenza del Consiglio ci fa sapere che alla stazione di Bergamo è attivo un posto di ristoro gestito dalla *Pontificia commissione di assistenza* (ente di matrice cattolica) che fornisce pasti caldi e prima assistenza.

Come funzionano i centri di raccolta?

Sono regolati da norme precise per l'entrata e l'uscita, mentre la gestione è affidata al Ministero dell'Interno, che insieme ad altre strutture pubbliche e private fornisce generi alimentari, altri generi di prima necessità e un sussidio giornaliero in denaro.

Per arrivare al campo si deve seguire una trafila:

- Prima tappa nei centri di Venezia e di Ancona o al silos di Trieste: qui i profughi vengono censiti e inviati a Udine
- A Udine c'è un grande centro di smistamento, da dove vengono fatti partire per diverse destinazioni
- La destinazione è decisa non in base alle preferenze dei singoli esuli, ma alle effettive disponibilità dei posti, e ciò spesso spezza i legami familiari

La vita nei centri di raccolta si svolge in grandi camerate divise in box di pochi metri quadrati da coperte, lenzuola o barriere di compensato; sono presenti servizi come scuole, infermerie e a volte luoghi di svago, ma gli ambienti sono malsani, le condizioni igieniche precarie, non ci sono spazi per l'intimità personale e si è isolati dal contesto cittadino. E' un'area di marginalità e di isolamento, un'esperienza difficile e a volte insostenibile.

Giunti in Italia, i giuliano-dalmati si trovano di fronte ad un paese a cui, secondo la bella immagine di Guido Crainz *"la guerra aveva lasciato un'eredità di fame, guerre e stragi"*. C'è incertezza, disorganizzazione e disoccupazione, ma nonostante ciò i giuliano-dalmati possono godere dell'appoggio e della solidarietà di gran parte della popolazione e delle istituzioni, che si manifestano in opere di accoglienza e assistenza, sottoscrizioni per raccogliere fondi, donazioni di vestiario e generi alimentari. Ad esempio a Bergamo la Prefettura e il Comune distribuiscono 420 capi di vestiario, indumenti e calzature. Si mobilita la SISAL (il vecchio totocalcio), che nel febbraio del 1947 mette a disposizione 3.000 lire da destinarsi all'assistenza; così anche il mondo dello spettacolo, ad esempio nel 1948 a Roma alla prima del film *Il buon samaritano*, Gary Cooper, che ne è il protagonista, annuncia che l'incasso sarà devoluto ai profughi.

Ci sono però anche episodi di esclusione e di pregiudizio:

- Di tipo politico, perché erroneamente gli esuli sono considerati dei fascisti in fuga, quindi nemici politici, soprattutto negli ambienti vicini al PCI che considerano la Jugoslavia di Tito una sorta di paradiso della classe operaia, almeno fino al 1948.
- Gli esuli rappresentano agli occhi di molti italiani una ferita ancora aperta: la guerra, la perdita delle colonie e di parte del territorio nazionale.
- Sono nuove bocche da sfamare e visti come pericolosi concorrenti ai pochi posti di lavoro.

Lo sguardo di Roma

Preceduto nel 1946 dall'*Ufficio per la Venezia Giulia*, l'*Ufficio per le zone di confine* è l'istituzione protagonista della complessa gestione delle aree giuliane durante l'intera transizione del dopoguerra. Ha il compito di promuovere, coordinare e vigilare sulle iniziative a favore dei connazionali profughi dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia. Dopo 3 mesi dalla sua istituzione però, De Gasperi decide di trasferire con un decreto le competenze dell'Ufficio per la Venezia Giulia alla Presidenza del Consiglio, per due motivazioni:

- Motivo ufficiale: raggiungere un coordinamento più efficace tra Ufficio e Governo
- Motivo ufficioso: ottenere il pieno controllo della questione del confine orientale, passaggio cruciale e assai delicato della politica estera italiana, attraverso una strategia di accentramento rispetto a un'area di grandissimo interesse per gran parte dell'opinione pubblica italiana.

Viene quindi istituito nel 1947 l'*Ufficio per le zone di confine* sotto la responsabilità politica di un giovane deputato dell'Assemblea Costituente, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giulio Andreotti, mentre alla guida dell'Ufficio viene messo Silvio Innocenti, un funzionario che aveva alle spalle esperienze prefettizie maturate durante il fascismo.

L'Ufficio gestisce tutte le risorse per accoglienza, smistamento e assistenza fino al 1954, quando viene liquidato.

L'iniziativa privata

Nel 1947 nasce il *Comitato nazionale per i rifugiati italiani*. Tra i suoi fondatori, oltre a De Gasperi e Francesco Saverio Nitti, anche Ivanoe Bonomi, Ferruccio Parri e Vittorio Emanuele Orlando. Per statuto, il Comitato "deve essere espressione della solidarietà nazionale per i profughi giuliano-dalmati". Nel 1949 muta il proprio nome in *Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati* e si propone di realizzare iniziative che diano casa, assistenza e lavoro ai profughi. Tra il 1947 e il 1964 vengono costruiti oltre 7.000 alloggi per 35.000 profughi residenti in circa 30 province italiane, vengono avviate al lavoro più di 60.000 persone e viene realizzata una serie di iniziative a tutela della salute dei bambini (ad esempio le colonie estive).

La *Pontificia commissione di assistenza per i profughi e per i reduci* nasce nel 1944 per volontà di Pio XII; nel gennaio del 1945 diventa *Pontificia Commissione di Assistenza* e nel 1953 *Pontificia Opera di Assistenza*. Oltre che predisporre posti di ristoro e di assistenza nel transito dei profughi nelle diverse regioni, distribuisce vitto e generi alimentari, vestiario e sussidi in denaro. Nel solo 1948 l'ente distribuisce 79.500 quintali di viveri, 71.400 fra capi di vestiario e scarpe e 27.000.000 di sussidi in denaro, in particolare ai profughi della Venezia Giulia e della Dalmazia perché considerati più bisognosi.

Provvedimenti a carattere normativo

La Legge 137 del 4 marzo 1952, meglio nota come "Legge Scelba", con la cui attuazione si favorisce l'inserimento dei giuliano-dalmati nel tessuto economico, sociale e produttivo del paese, sancisce l'obbligo da parte delle aziende e delle imprese appaltatrici di opere pubbliche di assumere al loro interno una quota pari al 5% di profughi. Inoltre stabilisce la concessione di licenze commerciali gratuite e l'iscrizione agli albi professionali per i profughi che nei comuni di nuova residenza intendano riprendere l'attività già svolta nei paesi di provenienza. Questa legge permette a molti di abbandonare le attività dequalificate e precarie - spesso tipiche del sottoproletariato urbano - che venivano svolte dopo l'arrivo. La legge Scelba è un intervento normativo di grande rilevanza perché offre un quadro di sistematicità alla materia, è però un provvedimento tardivo: sono già passati 5 anni dal Trattato di Parigi. L'intervento portato avanti dallo Stato manca di una precisa strategia di fondo, rappresenta una sottovalutazione del problema ed un approccio sostanzialmente assistenzialistico: fornisce ai profughi una sopravvivenza immediata ma non ne favorisce, anzi, ne ritarda il pieno inserimento nella vita sociale e produttiva del paese.

I borghi giuliani

Nel 1952 un piano di edilizia popolare nell'ambito della Legge Scelba rende possibile nell'arco di 4 anni l'assegnazione ai profughi del 15% dei quartieri ad edilizia popolare edificati dagli Istituti autonomi per le case popolari; sorgeranno quindi in 40 città italiane i cosiddetti "borghi giuliani", ovvero strutture autosufficienti, quasi sempre dotate di propri servizi ed edificate seguendo una precisa strategia edilizia che tende a separare i nuovi insediamenti dal resto della città privilegiando l'ubicazione nelle aree suburbane non ancora edificate e scarsamente popolate (il villaggio Dalmazia a Bari, il villaggio Santa Caterina a Torino, San Bartolomeo a Brescia ecc). Ciò però permetterà ai profughi di abbandonare la precarietà dei campi e di alloggiare in vere abitazioni in tal modo favorendo e facilitando loro l'inserimento nella realtà sociale di accoglienza.

**testo non rivisto dall'autore*